

attività svolta, esso permette di differenziare le capacità intellettuali dalle quali la prestazione dipende. Viceversa applicato a soggetti di istruzione diversa, di « cultura » diversa e di diversa provenienza lavorativa, esso discrimina anzitutto questi fattori e solo secondariamente rispetto all'intelligenza. Quanto dico è ben noto a tutti gli psicologi che sentono il bisogno di preparare scale standardizzate per il livello di istruzione, per l'età, per il tipo di attività svolta e per regioni o addirittura per province. L'esistenza delle correlazioni trovate dal Marotta per questo tipo di test costituisce un fattore di disturbo per la valutazione della intelligenza. Il Marotta perciò avrebbe dovuto anzitutto preoccuparsi di sapere « che cosa » misurava. Purtroppo egli non è psicologo ed ha creduto di poter evitare il problema appoggiandosi all'autorità di altri come a p. 43: « Le discussioni circa l'essenza delle cose, avverte il Gemelli, sono di natura filosofica e quindi assumerebbe tale carattere ogni dibattito che mirasse a definire che cosa sia l'intelligenza ed in che misura entri, come componente, nel determinare i rendimenti delle prove che si valutano per l'ILCO; conviene perciò, prescindendo da ogni giudizio sull'« essenza », accettare il dato come rappresentativo del « livello mentale (100) di ogni soggetto o di gruppi se in rapporto a termini medi ottenuti, in tal caso, dall'intero collettivo considerato ».

In realtà il cercare di capire che cosa misura un test non è affatto fare della filosofia, nè il Gemelli ha mai detto questo, chè altrimenti tutta la psicologia sperimentale sarebbe un capitolo della filosofia. Chi usa un test ha il dovere di compiere questa analisi a meno di rinunciare poi a trarre delle conclusioni di valore teorico, cosa che il Marotta fa. Che cosa è questo « livello mentale » di cui Marotta parla? Perchè mentale e non psichico o non intellettuale o qualcosa d'altro? Egli

non lo dice mai nel suo scritto; si limita ad affermare che questo « livello mentale » costituisce una unità con il biologico (anch'esso come livello) e che è in equilibrio con l'ambiente. Ora a me sembra che questo discorso sia ben più filosofico di quello sulla natura del test impiegato.

I rilievi fatti finora non vogliono peraltro diminuire l'importanza dell'opera del Marotta. Questa merita considerazione per molti motivi; anzitutto per l'enorme mole di lavoro che ha comportato, lavoro che l'autore ha svolto da solo incontrando gravi difficoltà, in secondo luogo per la ricchezza d'informazione e di documentazione a cui egli ha attinto e per la accuratezza di elaborazione dei dati. Anche con i limiti denunciati la ricerca rappresenta uno sforzo valido e serio per comprendere la realtà sociale sarda, affrontando il problema sul terreno concreto, in tutta la sua difficoltà. Anche se criticabile nelle sue conclusioni teoriche i dati che il Marotta ci offre sono un quadro obbiettivo delle potenzialità intellettuali e fisiche esse sono di fatto influenzate da fattei giovani sardi e del modo in cui tori geografici, economici e culturali.

F. ALBERONI

*Milano, Università Cattolica.*

MOLINELLI R., *Il movimento cattolico nelle Marche*. Un vol. di pp. 226. La Nuova Italia, Firenze, 1959.

L'accentuarsi dell'interesse per la storia del movimento cattolico in Italia nella storiografia dell'ultimo decennio è cosa troppo nota per poter essere ancora una volta sottolineata. E' importante invece constatare come in questi ultimi anni si tenda a passare dal piano più generale degli studi investenti l'intero problema dei rapporti tra i cattolici e la società italiana post-risorgimentale al piano degli studi più particolari, delle monografie localmente determinate di tipo regionale o dio-

cesano. Questo passaggio — del resto ancora ai primi inizi — si è reso in questi ultimi tempi sempre più necessario apparendo la storiografia condotta sul piano nazionale gravemente ostacolata nei suoi progressi, dopo i primi grandi passi compiuti, e quasi condannata alla sterilità per la mancanza di un allargamento delle conoscenze sullo sviluppo concreto del movimento cattolico nelle regioni e nelle diocesi. Fra i limiti maggiori di molte opere uscite in questi ultimi anni è l'aver spesso toccato solo i problemi inerenti al vertice dell'organizzazione cattolica senza un adeguato approfondimento del movimento di base.

E' quindi da accogliersi come estremamente positiva ogni indagine condotta sul piano locale ed in particolare questa del Molinelli, svolta con diligente informazione ed acume. L'importanza che hanno avuto le Marche nella storia più generale del movimento cattolico italiano, importanza che può essere esemplificata nei nomi delle due personalità marchigiane di Romolo Murri e Ottorino Gentiloni, contribuisce ad accrescere l'interesse di questa ricerca. In essa viene esaminata la genesi, relativamente tardiva, del movimento cattolico marchigiano, nato sul terreno della più radicale opposizione al nuovo Stato italiano ed alle istituzioni liberali, sino al costituirsi di una solida organizzazione compatta intorno al motivo confessionale, pur nella molteplicità e nel contrasto degli interessi politici, sociali, economici. Viene ripercorsa sul piano regionale l'esperienza della democrazia cristiana, sviluppatasi dalla polemica anti-borghese degli intransigenti come precisa presa di coscienza del problema sociale da parte della gioventù più aperta: il libro si chiude con l'analisi delle ripercussioni nelle Marche del fallimento dell'esperienza murriana e con l'esame dell'inserimento dei cattolici marchigiani a fianco dei moderati in difesa delle istituzioni dello Stato di fronte al pericolo socialista.

Le fonti su cui la ricerca si basa sono costituite quasi unicamente dai periodici

regionali e diocesani che sono stati raccolti con diligenza e completezza e utilizzati con abilità. Ciò influisce positivamente contribuendo a dare al volume una scorrevolezza che non è solo frutto di uno stile limpido e piacevole ma espressione di una chiarezza interna di sviluppo narrativo. Nello stesso tempo ciò può essere considerato un limite perchè non vengono sfruttati adeguatamente gli altri tipi di fonti che esistono sul piano interno del movimento cattolico, particolarmente negli archivi ecclesiastici e in quelle delle organizzazioni. Questo limite contribuisce a far sì che il Molinelli dia più importanza alla polemica esterna — quale più facilmente si manifestava nei fogli di battaglia — che non ai temi ed ai problemi più interni dello sviluppo del movimento cattolico, rispetto ai quali poco viene chiarito. Questa carenza può essere collegata del resto con la tendenza, generale in tutta la storiografia del movimento cattolico, a porre l'accento quasi unicamente sul problema dei rapporti del movimento con lo Stato post-risorgimentale trascurando quella che è stata l'importanza più profonda del movimento dei laici nella vita stessa della Chiesa nello sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche, della spiritualità e degli stessi problemi teologici.

Ma queste osservazioni vanno al di là di questo breve cenno che vuole solo sottolineare la positività della ricerca del Molinelli e di consimili indagini, localmente delimitate, sul movimento cattolico. Ci si permetta per concludere una breve osservazione formale: trattandosi dello sviluppo del movimento marchigiano dalla caduta del governo pontificio al patto Gentiloni sarebbe stato opportuno — sembra — enunciare questi limiti cronologici nel titolo stesso del volume che appare, così com'è, troppo generale.

P. PRODI

*Milano, Università Cattolica.*